

NELL'ACCORDO FRA I PARTITI SILENZIO TOTALE SULLA DIFESA DELL'AMBIENTE

Si sono dimenticati di metterci l'ecologia

Un'amara sorpresa che ci riserva il testo dell'accordo programmatico fra i partiti è la totale assenza di ogni accenno, anche indiretto, a tutto quel che riguarda difesa del suolo, salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali, lotta all'inquinamento, patrimonio culturale. Grave soprattutto è il silenzio sulla difesa del suolo, per un paese disastroso come il nostro, tanto più che negli anni passati si sono avuti studi approfonditi e svuati impegni da parte del Parlamento.

Ci sono state, nel 1970, le tremila pagine della commissione interministeriale De Marchi, che stimava necessario investire più di 9000 miliardi in un trentennio, oltre la metà dei quali per opere idrauliche,

forestali, agrarie, prevenzione di frane, difesa dei litorali, rimboscimento, eccetera. C'è stata nel 1972 una relazione del Senato che, rifacendo il punto della situazione, indicava le indispensabili riforme organizzative, amministrative e legislative, e si risolse in un deludente disegno di legge per lo stanziamento di mille miliardi entro il 1982, per opere idrauliche «effettivamente indilazionabili».

«Se qualcuno — disse l'anno scorso il senatore Manlio Rossi Doria — avesse il coraggio anzi il buon senso di proporre al governo stanziamenti adeguati per la difesa del suolo, sarebbe preso per pazzo, nonostante la loro assoluta, disperata necessità»: è stato buon profeta.

Oggi, infatti, i partiti se ne sono dimenticati, e l'Italia, con un sesto del territorio in preda all'erosione e con due-tremila frane all'anno, resta senza leggi e senza fondi: mentre parte della sua crisi attuale deriva proprio dal suo dissesto idro-geologico, che costa alla comunità, tra distruzione di ricchezza e spese tardive di ricostruzione, circa mille miliardi l'anno.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda salute ambientale e valorizzazione della natura: il silenzio attuale dei partiti è in aperto contrasto con quel dimenticato documento che fu «il programma economico nazionale» 1971-'75, che affrontava dettagliatamente il problema, e giustamente sosteneva la necessità di una «gestione del bene-natura» che fosse conforme ai reali interessi della collettività. Per la depurazione di acque, aria e suolo prevedeva uno stanziamento (in lire 1970) dell'ordine di 2.000-3.000 miliardi entro il 1975, di 2800-3500 miliardi nel quinquennio successivo.

Anche di ciò non si fa cenno nell'accordo fra i partiti, che pure sanno l'enorme costo sociale degli inquinamenti (quindici-ventimila miliardi in vent'anni?);

non si parla né della necessaria revisione della superata legge antimog n. 615, né dell'altrettanto urgente riforma della legge n. 319 per la tutela delle acque (nonostante l'ordine del giorno delle sinistre che impegnava il governo a stanziare i fondi per farla funzionare).

Nemmeno v'è traccia, nell'accordo fra i partiti, di quella istituzione fondamentale per la difesa del suolo, per la ricerca scientifica e la ricreazione culturale di massa che sono i grandi territori protetti, parchi nazionali e riserve naturali. Per quanto possano sorridere i nostri spiriti forti, i parchi nazionali sono sempre stati nella mente dei grandi politici.

Ne parlava Lenin, vi dedicarono ingegno e cura i presidenti americani, da Lincoln a Roosevelt (e perfino Nixon); anzi, Roosevelt diceva che la civiltà di una nazione si rivela dal modo in cui preserva e amministra i propri parchi nazionali (che negli Stati Uniti si estendono per quattordici milioni di ettari, la metà cioè dell'estensione dell'Italia). Anche qui il documento economico di sedici anni fa avanzava precise proposte, raddoppiando la nostra misera superficie di aree protette, e consigliando alle regioni di destinare almeno il cinque per cento del loro territorio a parco naturale e a riserva. E per il patrimonio storico artistico, che insieme alle bellezze naturali è la materia prima del turismo (che dà un apporto netto di oltre mille miliardi l'anno alla bilancia dei pagamenti), prevedeva uno stanziamento, nel decennio, di circa duemila miliardi.

Di rimboscimento si accenna di passata, la preservazione del terreno agricolo non sembra trattata col necessario vigore in un Paese come il nostro dove ogni anno vengono distrutti oltre quarantamila ettari di terreno fertile. Quanto al problema dell'energia si dicono due cose giuste, che bisogna cioè attuare una politica di risparmio e uti-

lizzare «al massimo» le fonti nazionali e autonome: ma tutto viene vanificato dalla decisione di costruire «subito» quattro centrali nucleari, e poi altre quattro, e altre ancora in numero imprecisato da localizzare in «siti adatti». Senza nessun impegno a fare, prima di tutto, i conti del reale fabbisogno.

Un ragionamento a parte meriterebbe il discorso sull'edilizia, che è trattato ampiamente. Notiamo soltanto l'obiettivo fissato di 300 mila alloggi all'anno: e se con questo si intendono alloggi di nuova costruzione, allora la cifra è spropositata dal momento che nel dibattito in corso per il piano decennale le organizzazioni e gli enti più autorevoli parlano di un fabbisogno di 250-270.000 alloggi, ma comprendendovi anche quelli ricavati dal patrimonio edilizio esistente, da restaurare, risanare, ristrutturare: operazioni in cui occorre impegnarsi a fondo per evitare quello spreco insensato che ci ha portato a costruire case inutili, di lusso, seconde e terze case, col risultato paradossale di avere oggi in Italia nove milioni di stanze in più degli abitanti, e contemporaneamente una gravissima mancanza di alloggi economici e popolari, o comunque sotto controllo pubblico.

Saranno quindi da evitare con cura anche quelle «facilitazioni bancarie» all'edilizia «libera» di cui parla il testo dell'accordo: non dimentichiamo infatti (come è stato ricordato anche in occasione della conferenza del consiglio d'Europa a Bari nell'ottobre scorso) che le esenzioni fiscali e il credito bancario indiscriminato hanno permesso nell'ultimo quarto di secolo alla speculazione edilizia di lucrare impunemente senza alcun rischio dai quarantamila ai sessantamila miliardi, bruciando le aree migliori, congestionando il territorio, sottraendo capitali ad altri impieghi e causando il collasso delle finanze comunali.

Antonio Cederna

CESCO ARCANGELI

ica d'arte

rere ancora una volta la vimana di Arcangeli deriva dal di chi vuol continuare a vedere un «caso» della critica ita-

istenzialmente e intellettual-unico, ma pur sempre un «ca-òè qualcosa di spazzato e di o. E non è giusto. A chi pensa, oi, che buona parte delle let-

Arcangeli resistano al tempo, lochino fra le più acute, ancor-passionate, interpretazioni della figurativa, non può dispiacere spietato vaglio del tempo separ-suo i scritti, il loglio dal grano. : anche Arcangeli ha ceduto a ze e a ipervalutazioni, e il tem-idea con grande chiarezza. Ma io sul Romanticismo, anzitutto, su Corot, su Courbet, sull'Im-ismo, su Segantini, su Sickert, Pisis, su Pollock e sui punti cru-ll'informel europeo, rimangono polavori, che hanno arricchito abilmente la storiografia artistilerna. Così come restano memo-le stroncature inaspettate ma ag-ssime di Van Gogh e di Picas-oncature sulle quali Arcangeli, te fredda, si era già parzial-ricreduto, ma che vanno pur-ricordate fra le pochissime vo-nzienti su prestigiosi ormai acriti-e e consumisticamente consa-

Flavio Caroli